



da tutti i punti di vista. La stessa tesi principale, la scommessa dell'uomo di parole di non farsi dominare, ma di provare a dominare lui le cose, e questo, appunto, attraverso le parole, mi lascia perplesso. Come ogni specialista, il linguista che si lancia allo scoperto è facilmente portato a sbagliare. Fuori dal suo campo, il linguista soffre dei pregiudizi degli altri uomini, e spesso è meno propenso all'umiltà. Certo, il linguista di buona volontà non può restare insensibile all'appello di un Hagège, o, da noi, di nuovo, di un De Mauro, che ci propongono il modello di uno studioso meno chierico, e più laico. Ma poi, perché ci si possa fidare di lui, bisogna che il chierico sia soprattutto un chierico, un competente assoluto della cosa che sa, anche se non necessariamente proprio un *Fachidiot*. Insomma, la prima cosa è che il chierico sia chierico, e poi se può essere anche laico, tanto meglio.

Di qui si passa ormai fatalmente allo statuto della linguistica. D'accordo, Saussure non ha mai detto la frase che chiude il celebre *Corso*: "la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua, considerata in se stessa e per se stessa". Questa frase è un'aggiunta degli allievi che presero appunti nelle famose lezioni e che raccolsero poi, più o meno fedelmente, il pensiero del maestro nel *Corso* che noi leggiamo. Ma il contributo che, giusta il sottotitolo del libro, la linguistica può dare alle scienze umane, sarà logicamente soprattutto quello che saprà ricavare al cuore, e non alla periferia del linguaggio. Da questo punto di vista, più coerente era l'atteggiamento di Jakobson che proponeva di studiare il mondo *sub specie linguistica*. Ma l'esperimento, come si sa, ha mostrato col tempo i suoi limiti. Tuttavia, se Hagège avrà ragione, e la linguistica metterà davvero al centro del suo interesse non più la lingua-oggetto, ma l'uomo parlante, me ne rallegrerò e riconoscerò volentieri che è stato miglior profeta di me. Per ora resta una prospettiva affascinante, ma incerta. Nella visione di Hagège, dovrebbe prendere un posto centrale lo studio del linguaggio individuale. Ma la stilistica di Bally e di Spitzer, che era appunto uno studio delle varianti individuali alla lingua comune, è un ramo della linguistica che si è disseccato ed è morto. Almeno così com'era, non può rinascere.

Veniamo a un ultimo punto. Secondo Hagège "lo studio del dibattito linguistico sull'ordine delle parole quale può essere condotto dal punto di vista del linguista, mette in luce la relazione che connette i fatti linguistici alla storia delle idee". Così è, e non c'è nessun dubbio. E Hagège fa bene a ricordarlo. Un carattere dei più preoccupanti della linguistica moderna è la perdita della memoria storica. Ma il danno non deriva dal fatto che, come mi pare che Hagège creda, la storia degli studi linguistici faccia parte integrante della linguistica. Per il linguista, la storia della sua materia è anche una specie di grande soffitta ingombra di cose di tutte i generi, che egli può saccheggiare, per riadattare e presentare come nuovi i reperti più improbabili. È il deposito di tutto ciò che è stato pensato attraverso i secoli dalle menti migliori, e che per il momento, ma solo per il momento, è stato dimenticato e smesso. Un deposito che si può sì ignorare, ma solo a proprio svantaggio.

Quanto alla valenza ideologica delle teorie, niente di più instabile. Una teoria giudicata non senza ragione 'razzista' come quella di Friedrich Schlegel (1808) sulla distinzione delle lingue inflessive e isolanti, ripresa nel nostro secolo assume una connotazione del tutto diversa. Prendiamo per esempio Sapir e Skalička. Sapir

collocando, in base ai criteri tipologici enucleati per la prima volta da Schlegel, il francese vicino al bandu. Skalička accostando l'inglese e il francese all'hawaiano, tagliano alle basi l'idea che ci sia una differenza qualitativa tra lingue 'civili' e lingue esotiche.

Certo, Hagège ha, nella sostanza, ragione. Il linguista non può restare indifferente alle valenze ideologiche e alle possibili applicazioni pratiche delle sue operazioni scientifiche. Il suo non è un caso speciale, del resto. È una responsabilità che la linguistica condivide, oggi più che mai, con la biologia, la fisica, la medicina.

Questo libro di grande intelligenza e forza propositiva saprà cambiare

## La voce della scrittura

di Rosamaria Loretelli

WALTER ONG, *Interfacce della parola*, introd. di Renato Barilli, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Gino Scatasta, pp. 362, Lit 36.000.

L'ordine alfabetico seguito da Raffaele Maffei nel *Commentarium Urbanorum libri octo et triginta* del 1506 è del tipo illustrato dalla sequenza "Alyza, Halyzones, Haliartus, Alifa". Gli *Epitheta* del 1518 di Johannes Ravisius Textor iniziano

con la voce "Apollo" perché, dice l'autore, anche se è alfabeticamente scorretto, una raccolta di epiteti per la composizione in versi deve principiarsi con quelli dedicati al patrono della poesia. Nell'*Oficina* dello stesso Textor, un elenco di luoghi comuni del 1520, i dotti e i sapienti sono fatti immediatamente seguire — una logica pur ci sarà — dai tagliapietra e degli incisori, mentre i domatori di mostri e bestie feroci precedono i quattro elementi, i sicofanti, i comi-

ci, i parassiti, gli uomini grassi e gli uomini magri, i giardini celebri e memorabili, i banditori pubblici, le persone sonnacchiose, i follatori e le Colonne d'Ercole.

I criteri organizzatori di queste sequenze ci sfuggono: li avvertiamo in palese contrasto con le modalità d'ordine della nostra cultura. Tuttavia, una caratteristica è comune ai tre esempi: la scarsa attenzione all'aspetto visivo del testo. Queste raccolte tendono infatti a collocare le parole sulla pagina in base al loro suono piuttosto che all'aspetto visivo (Ha e A messe assieme) e a privilegiare la realtà dell'esistenza umana con le sue gerarchie e le sue contiguità, rispetto all'astrazione degli ordinamenti alfabetici. Pubblicate all'incirca nella stessa epoca, quando la stampa non era ancora una consuetudine nella vita umana e la sua "rivoluzione inavvertita" — come l'ha chiamata Elizabeth Einstein — stava appena iniziando, esse rivelano il modo di pensare, di guardare le cose, di percepire dell'uomo orale, dell'uomo cioè al quale l'informazione significativa per la sua vita giunge, tutta o quasi, attraverso l'orecchio.

Con la diffusione della stampa e dell'alfabetizzazione, l'intero sensorio umano si ristrutturò: l'udito perde la sua supremazia conoscitiva e la vista — che la lettura esercita e stimola — va al primo posto nella gerarchia dei sensi. Un cambiamento non di poco conto se si pensa che l'udito coglie suoni evanescenti, presenze nel tempo che scompaiono senza lasciare traccia se non nella memoria degli individui, mentre le parole stampate che l'occhio scorre sulla pagina sono fisse, persistenti, collocate in uno spazio e visivamente ordinate, sempre reperibili.

Le conseguenze di questa trasformazione sono ancora in parte sconosciute, ma senza dubbio il loro rilievo fu enorme: il mondo che non conosce la scrittura o che di questa ha poca pratica, cioè quasi tutto il mondo prima dell'avvento della stampa, non può che essere molto diverso da quello in cui gli uomini fin dall'infanzia si muovono in mezzo a libri e a scritti di vario tipo. Diverso non solo in termini di vita e di costumi — il che sarebbe ovvio — ma anche in un modo più profondo, che attiene alla coscienza di sé e della realtà. Di queste conseguenze e di queste trasformazioni si occupa Walter Ong da quasi quarant'anni, al fine di tracciare, come egli dice, la storia psicoculturale dell'umanità in rapporto ai mutamenti delle tecnologie della parola (orale, scritta, stampata, elettronica). Si tratta di vedere come idee, mentalità, pratiche linguistiche e retoriche, la logica, i modi stessi del



G.F.W. Hegel

**Due scritti berlinesi**

La figura e la filosofia di K. Solger e gli studi humboldtiani sul pensiero indiano

a cura di Giovanna Pinna

*Laoconte* pp. 182

Augusto Illuminati

**Racconti morali**

Crisi e riabilitazione della filosofia pratica

*Teorie & Oggetti* pp. 176

Vito A. Sirago

**L'uomo del IV secolo**

Le trasformazioni politiche, sociali e culturali alla fine dell'Impero Romano

pp. 416 L. 36.000

## LIGUORI EDITORE

Anceschi Baudrillard Bechelloni Bettetini  
Bruno Casetti Colombo Gallino Granese  
Munari Perniola Renaud Virilio Volli

**Videoculture di fine secolo**

La rivoluzione elettronica dei linguaggi

e dei valori della comunicazione

*Fuorimargine* pp. 202 L. 20.000

**Il triplice voto del 1946**

Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana

a cura e con introduzione di

G. D'Agostino

pp. 254 L. 25.000

Giulio Angioni

**I pascoli erranti**

Antropologia del pastore in Sardegna

*Anthropos* pp. 280

Silvia Di Lorenzo

**La donna e la sua ombra**

Maschie e femminile nella donna di oggi

*Inconscio e cultura*

pp. 196 L. 22.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

la situazione della linguistica, tirarla fuori cioè dal suo nuovo isolazionismo? C'è da dubitarne. E la ragione è che l'*Uomo di Parole* nasce alla periferia dell'Impero. Da almeno trent'anni la Mecca della linguistica sono gli Stati Uniti, che è quanto dire che se un'idea, una soluzione tecnica, un libro non vengono o non passano di lì, non possono veramente imporsi. In linguistica, la sfida americana l'Europa l'ha già persa. Ora, che la linea di Hagège possa passare in America, mi sembra impossibile, perché è in America che la linguistica ha assunto il suo volto attuale. E se Hagège è pronto a valutare positivamente molti contributi americani, non so quanto l'America lo ricambierà.

Questo non impedirà al lettore privo di pregiudizi di apprezzare un libro di grande apertura intellettuale, che ha il merito di ricostituire almeno per un momento l'alleanza tra linguistica e cultura, un binomio spezzato da tempo, e non solo dagli anni dell'egemonia americana.



Editori Riuniti

Anna Larina

**Ho amato Bucharin**

La grande vicenda di un amore e di una fedeltà che proseguono per mezzo secolo nel silenzio che solo ora si rompe. Oltre la morte e l'infamia della persecuzione, una storia d'amore che è anche storia politica e civile lucidamente vissuta.

«Albatros» Lire 28.000

